

IL CANTIERE DELLA NUOVA CULTURA MARIANA

“Maria custodiva fatti e parole” (cf. Lc 2,19.51)

PRESENTAZIONE DEL SABATO DEL CANTIERE

20 NOVEMBRE 2021

Collegare fatti e parole: limite, bellezza, relazione

Buon giorno a tutti e benvenuti a questa giornata di formazione e riflessione che abbiamo chiamato **“Il Sabato del cantiere della nuova cultura mariana”**. Cantiere che si è aperto nel convegno del novembre 2020 e che pian piano ha preso forma nel corso dell’anno, con i tre incontri on line di primavera e i podcast pubblicati nel mese di ottobre scorso.

Chi ha seguito gli appuntamenti del *Cantiere* sa che l’obiettivo che ci proponiamo è quello di creare uno spazio di dialogo aperto spirituale-culturale per continuare la riflessione sulle parole della nuova cultura mariana. Nuova cultura che apprende da Maria le parole della rinascita, di un modo nuovo di abitare il nostro tempo, di una nuova postura di stare nel mondo e che sia balsamo di cura per la nostra umanità ferita al cuore. Uno spazio per mantenere vive le domande e non dimenticare, ma custodire i germogli di novità sbocciati anche in questo tempo di pandemia.

Riprendiamo la nostra riflessione, oggi, in questa giornata che abbiamo chiamato **“Sabato”**. *Sabato del cantiere*. Non solo perché oggi è sabato, ma perché il sabato, è l’ora della Madre. Memoria settimanale del sabato santo. Giorno in cui Maria, quando la Luce del mondo – il suo Figlio amato - si spegne, accende la sua lampada, la sua tenue lucerna, per mantenere viva la sua fede e quella della prima comunità dei discepoli impauriti e dispersi. A questo giorno si addice, più che mai, il ritornello lucano che fa da titolo al nostro cantiere: *«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore»* (Lc 2,19.51). Maria, che aveva tessuto nel suo grembo il Verbo del Padre divenuto uomo, tesse in questo giorno nel cuore fatti e parole della vita del Figlio, cercando di comprenderne il senso, vivendo una nuova gestazione, una nuova attesa, in questo giorno sospeso fra il dolore della Croce e la gioia della Pasqua. Non a caso la chiesa conserva nella liturgia la memoria antica e discreta di Santa Maria in Sabato (cfr. MC 9).

Abbiamo pensato che questo giorno, ora di smarrimento dei discepoli e di attesa vigilante della Madre, ci potesse aiutare a collocarci in questo nostro tempo, che è sabato, sabato della storia, tanto simile a quel sabato. «Tempo di passaggio dal mondo A al mondo B», *«limen come soglia»*, «tempo di elaborazione del lutto di un

modello ecclesiale, culturale, sociale, economico che fa acqua da tutte le parti, ma facciamo fatica a lasciare», come sentivamo affermare nei nostri appuntamenti precedenti; «non epoca di cambiamenti, ma cambiamento d'epoca», secondo la famosa definizione di papa Francesco (Udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 21.12.2019); tempo che richiede nuovi paradigmi di riferimento, un modo di pensare e di procedere profondamente diverso in termini di discontinuità, rispetto al passato.

Il covid, poi, ha fatto da acceleratore dei processi in atto, costringendoci a misurarci con un “fallimento” di portata epocale, spalancandoci – paradossalmente - anche la possibilità di dare a tutto questo un nuovo senso.

Ecco perché ci riferiamo a Maria, donna del sabato santo, e a questa attitudine che le è propria di custodire fatti e parole, senza smettere di continuare a bussare alla sua porta per ricevere quelle parole nuove che lo “lo spirituale cerca” (Fabrizio Carletti, *Cos'è e come abitare un cambiamento d'epoca*), perché i vecchi linguaggi non hanno più senso in questo tempo che è sabato.

E Maria ce le consegna queste parole, a lungo meditate nel cuore, non tanto o non solo in linguaggio verbale, ma con il suo essere segnale indicatore di nuovi paradigmi del vivere. Dopo le parole: *cura, senso, solidarietà*, ecco le nuove parole:

Limite, bellezza, relazione.

Limite è forse l'esperienza più autentica e insieme dolorosa che abbiamo fatto in questo tempo. Lo sapevamo, ma - non possiamo negarlo - eravamo come anestetizzati e colti da una sorta di delirio di onnipotenza collettivo. Il virus ci ha sbattuto in faccia la verità con le molte ferite che ci ha inferto, costringendoci a fermarci e fare proprio quello che Maria ha fatto: custodire, meditare, tessere, mettere insieme fatti e parole per ricavarne una nuova narrazione. Per noi, forse ancora, questa tessitura assomiglia alla tela di Penelope: incompiuta. Per questo andiamo da Maria per apprendere come trasformare i fili spezzati che abbiamo fra le mani in tessuto coerente, non perché cancella il limite, ma perché lo comprende finalmente come spazio di salvezza.

Tutta la vita di Maria è fonte di ispirazione per noi che sperimentiamo il limite creaturale, esistenziale, di conoscenza, di fede. C'è un episodio, tuttavia, che mi pare esemplare, a questo riguardo. Quello che chiamiamo “lo smarrimento di Gesù al tempio di Gerusalemme” (cf. Lc 2, 41-52). In realtà questo è lo smarrimento di Maria e anche di Giuseppe. Gli smarriti sono loro davanti al modo altro di manifestarsi del figlio adolescente.

La domanda di Maria: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo», non consente troppi giri di parole e denuncia lo stato d'animo in cui si trovavano. Non assomiglia forse questa domanda a quella di tante situazioni in cui, anche in questo tempo, ci siamo sentiti smarriti?

Quando poi il bambino risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». L'annotazione dell'evangelista è impietosa: Ma essi *non compresero* ciò che aveva detto loro.

Già, semplicemente non compresero. E noi a lungo abbiamo trasformato Maria in una che sapeva tutto. Maria invece sperimenta il limite, la distanza fra creatore e creatura. Pur essendo la madre non è esente dal cammino di tutti (cfr. LG 58). È proprio a chiusura di questo episodio, ricordiamolo, che Luca, quasi affacciandosi alla porta della casa di Maria a Nazaret, ripete il ritornello: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51).

Bellezza

È lì che il limite diventa bellezza, come apertura sul mistero. Perché annodando filo dopo filo, Maria può vedere l'arazzo che si compone: Dio ci ama, Dio ci custodisce, Dio ha cura di noi. E il Magnificat diventa il racconto, la nuova narrazione che Maria fa della bellezza di un Dio che distende la sua misericordia di generazione in generazione.

La mia esperienza (e magari è un'esperienza condivisa) in questo tempo di pandemia, di chiusure, è stata quella di sentire quanto è vero che la bellezza ci salva. Ho vissuto con gratitudine lo sforzo di artisti, uomini e donne di spettacolo, direttori dei musei che hanno ristorato il nostro cuore inzuppandolo nella bellezza. La bellezza è quella parte nobile di noi, iscritta nella nostra storia, nelle nostre radici, nel nostro DNA antropologico che ci può dare la forza di ricominciare, di ripartire, perché è energia vitale. Noi siamo quella bellezza che abbiamo contemplato e contempliamo.

Maria è sempre stata colta, nella tradizione della chiesa, sia a livello teologico che artistico, come l'icona di quella bellezza originaria che la creatura umana porta in sé; l'eco vivente di quel "vide che era cosa molto bella" che Dio pronunciò nel sesto giorno della creazione (cf. Gen 1, 31); quel "fondo oro" (E. Ronchi) che è l'indelebile verità di ogni persona umana. Non è forse questo il senso più autentico dell'Immacolata Concezione?

Maria, allora, può darci una mano per ripartire dalla bellezza non banale, ma da una bellezza che convive con il rischio, il dolore, l'incertezza del vivere. La vita di Maria è

come sospesa fra l'“Eccomi” dell'annunciazione (Lc 1,38) e lo “Stabat” ai piedi della croce (Gv 19,25). Una vita vissuta “senza rete”, “senza balaustre” (per dirla con Hannah Arendt). La sua è una fede che non chiede rassicurazioni ma accetta il rischio di camminare su un baratro perché, come il Figlio, ha deciso di fidarsi e affidarsi alle mani del Padre che la sorreggeranno. La bellezza di Maria, insomma, è dalla parte del «Crocifisso che se agli occhi di Giudei e Greci non poteva che apparire scandaloso e stolto (cfr. 1Cor 1,22-23), per Maria e per chi era con lei ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27), risplende di singolare bellezza: quella del dono di sé per l'umanità»¹.

Relazione

Se è vero che lo spirituale cerca parole nuove, è perché l'umano le cerca. Da quando il Figlio di Dio ha abitato un grembo di Vergine, non c'è spiritualità che non sia una chiamata a diventare, come lui, “pienamente umani”.

Dopo limite e bellezza vogliamo ascoltare l'appello a diventare umani di una terza parola: *Relazione*.

“Nessuno si salva da solo”, abbiamo ripetuto in questo tempo di pandemia e ne abbiamo anche fatto esperienza, proprio mentre certe relazioni ci mancavano. Abbiamo tessuto, abbiamo fatto rete per affrontare l'emergenza, eppure la domanda che ci facciamo oggi resta più che mai aperta: *Relazione, tessere o ingarbugliare?*

Andando ancora a bussare, idealmente, alla porta di Maria, vediamo che ci appare tessitrice di relazioni a Cana. Tessitrice di relazioni virtuose che hanno esito felice: il dono del vino nuovo. E lo è a Gerusalemme, quando tiene insieme la comunità nascente dopo la risurrezione del Signore. Dopo avere elencato i componenti della comunità, al primo capitolo degli Atti degli Apostoli, l'evangelista afferma: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). Maria fa da collante, tesse la rete delle relazioni dei discepoli, mentre la prima comunità attende il compimento della promessa del Padre, il dono dello Spirito Santo.

Noi comunità cristiana di oggi, abbiamo bisogno di riattivare il sogno di quella prima comunità, il sogno di essere “uniti e concordi”, di essere “un cuore solo ed un'anima sola” (At 4,32), di essere “chiesa sinodale”. La prima comunità dei discepoli di Gesù,

¹ MANZI F., «La bellezza e l'esperienza “estetica” di Maria “colmata di grazia”», *Theotokos* 13 (2005) p. 118-119.

che si riunisce intorno a Maria dopo la risurrezione del Signore, ci risveglia alla consapevolezza che proprio noi, nati da quel grembo, possiamo metterci all'opera per costruire un mondo più fraterno insieme con tutti quelli che condividono il sogno e si spendono perché l'umanità si riscopra come "comunità umana".

Sogniamo come un'unica umanità, - ci esorta papa Francesco nella *Fratelli tutti* – sogniamo come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli! (FT 8).

Diamo un breve sguardo al programma:

Questa mattina tre laboratori:

- Bibliodramma, guidato da Cinzia Roberti e Denise Adversi
- Focus group, guidato da Roberta Rocelli
- Terapia comunitaria sistematico integrativa, guidato da don Massimo Ruggiano

Nel pomeriggio:

Tavola rotonda con tre ospiti che presenterò a tempo opportuno: Francesco Scanziani, Emanuela Buccioni, Bruno Mastroianni.

Programma ricco e intenso per focalizzare le tre parole in modalità diverse:

Limite, spazio di salvezza.

Bellezza, apertura sul mistero

Relazione, tessere o ingarbugliare?

Non mi resta che augurare a tutti, a nome di tutta la squadra del cantiere, buona giornata e buon lavoro!